

Edizioni R.E.I.

Barbara Lottini & Marco Sgherri

lottini.sgherri@hotmail.it

Cercami tra le righe

ISBN 9788897362456

Copyright 2013 - Edizioni R.E.I.

www.edizionirei.com

Progetto grafico: Max Rambaldi

Stampa: Digital Team - Fano

Barbara Lottini & Marco Sgherri

*Cercami tra
le righe*

Edizioni R.E.I.

*“Dedicato a noi e a tutti coloro che nella vita
non hanno paura di scegliere
e non smettono mai di lottare
per ciò in cui credono.”*

Donne e Uomini: vite che si sfiorano
senza saperlo in un gioco del caso o
forse di un destino già scritto.
E infine una Scelta, quella che li
renderà unici artefici del loro futuro.

INTRODUZIONE

La voce anonima e fastidiosamente suadente annunciò l'arrivo del treno sul binario quattro, mentre la luce del giorno andava spegnendosi nel crepuscolo della sera e le ombre si facevano di minuto in minuto sempre più lunghe e inquietanti.

La stazione a quell'ora non era molto affollata e l'atmosfera che si respirava era un misto di tristezza, nostalgia e desolazione. Non c'era la chiassosa vitalità del mattino, i gioiosi capannelli degli studenti, le urla dei venditori ambulanti, le corse dei pendolari perennemente in ritardo, le gite scolastiche dei bambini euforici per la loro prima uscita senza i genitori. A quell'ora il grande atrio si zittiva, suoni ovattati prendevano il posto del frastuono operoso delle ore diurne e solo poche persone si attardavano all'ingresso nell'attesa impaziente di un arrivo o nella leggera malinconia che accompagna inspiegabilmente ogni singola partenza. Qualche solitario barbone, con indosso abiti sporchi e laceri, si trascinava lento nel piazzale antistante, geloso del suo misero bagaglio di cenci e cartoni, alla ricerca di un giaciglio, dove poter trascorrere la notte. Davanti ai binari vuoti, sparsi qua e là, attendevano silenziosi pochi passeggeri, uomini e donne che quel treno avrebbe condotto lontano da lì, in altri luoghi, in altre vite.

L'annuncio emesso dai desueti altoparlanti sembrò risvegliare, almeno per un attimo, la stazione: la scena si animò d'improvviso e i personaggi parvero riprendere vita.

I due fidanzatini si alzarono di malavoglia e muovendosi lentamente come zavorrati dal peso del loro amore, si avvicinarono abbracciati verso il binario. Lui le sussurrava all'orecchio dolci parole d'amore e lei, con gli occhi lucidi, lo ascoltava con crescente tristezza.

La signora anziana, dai capelli bianchi e le labbra dipinte di rosa da una mano incerta, faticava a trascinarsi dietro la vecchia valigia di pelle logora e guardava smarrita a destra e a sinistra, non sapendo bene da che parte arrivasse il treno.

Sulla panchina più lontana una donna, dall'aria distinta ed elegante, sembrava incurante dell'imminente arrivo, la sua mente era chiaramente lontana da quella stazione anonima, i suoi pensieri seguivano percorsi diversi dai treni di passaggio e il suo sguardo, fisso e immobile, stava guardando oltre quella realtà.

Il fischio assordante del locomotore accompagnò l'arrivo del treno mentre un uomo sulla sessantina, dal fisico appesantito, saliva svelto le scale del sottopasso. Giunse sul binario quattro con il fiato corto, sbuffando paonazzo. Chiuso dentro alla caffetteria non aveva udito l'annuncio e ora ansimava alla ricerca di un po' d'ossigeno da riversare nei poveri polmoni affaticati.

L'Intercity arrestò la sua lunga corsa accompagnato dallo sferragliare metallico delle rotaie il cui rumore impediva di comprendere ciò che l'altoparlante era intento a ripetere.

Dopo un breve istante di totale immobilismo i portelloni automatici si aprirono e il primo a scendere fu il capotreno, impeccabile nella sua giacca verde, berretto in testa e fischietto in bocca, con il volto fiero e stanco di chi, in vita sua, ha visto ormai fin troppe fermate.

I due innamorati si scambiarono un ultimo bacio e la promessa di rivedersi presto, poi lei lasciò che la mano dell'amato scivolasse via dalla sua; attese qualche istante affinché una giovane ragazza dai capelli rossi, con un consumato zaino sulle spalle e un vecchio libro tra le mani, balzasse giù dalla vettura lasciandole libero il passo per poter salire sul vagone.

L'anziana donna intanto tentava invano di sollevare la valigia, ma le sue deboli membra si rifiutarono di sostenere tale sforzo. In suo aiuto accorse il corpulento signore, che nel frattempo era riuscito a placare la sua fame d'aria e sorridendo affabile issò a bordo quel bagaglio sorprendentemente pesante.

In coda al treno la giovane donna si era decisa a lasciare la panchina e attendeva di poter salire sull'ultima carrozza. Un uomo e una donna, dall'aspetto sereno e i volti segnati dal tempo, scesero lentamente le scalette. Lo sguardo vivace di lui incrociò gli occhi azzurri della donna, sfiorandole l'animo con un sorriso aperto e gioviale che lei non

poté fare a meno di ricambiare. Il capotreno fischiò, facendo un cenno con la mano al macchinista: il treno era pronto a riprendere il suo viaggio.

Gli sportelli si richiusero e il locomotore dopo poco cominciò a muoversi trascinando con sé tutti i vagoni. La ragazza salutò il fidanzato da dietro il vetro sporco dello scompartimento, lanciandogli un bacio come pegno d'amore. Sul binario adesso era rimasto solo lui e, poco distante, la ragazza con le lunghe trecce rosse, sicuramente di nazionalità straniera, talmente presa dalla lettura che non prestava attenzione a dove stava andando.

Nello spazio di pochi minuti alcune vite si erano incontrate, sconosciuti avevano incrociato i loro sguardi, vite parallele si erano inconsapevolmente sovrapposte e sfiorate sfidando le leggi del caso, destini di persone si erano intrecciati, forse più di quanto loro stesse potessero immaginare.

CAPITOLO I

Margherita guardò l'orologio: le 17 e 30, quella giornata era interminabile.

La sua stanza sembrava più la postazione di uno stressato broker di borsa che l'ufficio di un'importante manager di una multinazionale: le pareti celestine erano tappezzate da istogrammi colorati e grafici stampati su carta millimetrata, un basso mobiletto porta p.c. ospitava un terminale sul quale scorrevano dati in continuazione e una stampante laser che sfovrava di tanto in tanto una tabella, mentre l'ampia scrivania centrale era quasi totalmente ricoperta da pile di fogli e due monitor che non perdeva mai di vista. Si tolse i piccoli occhiali, che usava portare solo in ufficio, abbandonandoli sul mucchio di fogli posto accanto alla stampante. Il mal di testa si era svegliato con lei e adesso si era fatto talmente acuto da costringerla a una breve pausa. La donna prese a massaggiarsi le tempie sperando di trovare un po' di sollievo, ma il dolore non accennava ad abbandonarla. Suo malgrado sarebbe dovuta ricorrere a un analgesico se voleva continuare a lavorare per un altro paio d'ore.

Quello era il momento in cui, solitamente, riusciva a essere più produttiva e a concentrarsi meglio sui problemi da risolvere: gli uffici si svuotavano portandosi via il fastidioso brulichio degli impiegati, il telefono smetteva di squillare all'impazzata e lei poteva dedicarsi a quella catasta di documenti che, incredibilmente, ogni giorno continuava a crescere.

Prese tra le dita la piccola pillola bianca scrutandola attentamente come fosse la prima volta che la vedeva, alzò le sottili sopracciglia, fece una smorfia con la bocca e la ripose nella confezione preferendo optare per un caffè nero e forte: l'aroma intenso della bevanda calda avrebbe sicuramente giovato alla sua emicrania. Presto sarebbe stata meglio, anche senza l'aiuto dei farmaci. Non amava assumerne, ove possibile preferiva rivolgersi a rimedi naturali, ricordandosi sempre della prima lezione universitaria in cui apprese che l'etimologia greca di questa parola significava veleno. Rimise gli occhiali sul naso e tornò a dedicarsi alla lettura della lunga e noiosa relazione appena interrotta.

Margherita era indubbiamente una stacanovista, riusciva a lavorare senza interruzioni per intere giornate, i suoi ritmi erano cadenzati più dalle cose da fare che dall'orologio, in pratica non aveva un orario predeterminato e i colleghi si chiedevano spesso dove trovasse tanta energia.

Il suo giorno iniziava molto presto, intorno alle 6 del mattino indossava la tuta, calzava le scarpe da jogging e scendeva in strada per una corsa alle prime luci dell'alba. Amava molto il silenzio e la solitudine, le piaceva godersi i rumori ovattati del risveglio delle borgate, i profumi delle aiuole ancora madide di rugiada che l'accompagnavano lungo il percorso e i tenui colori che aumentavano il fascino di luoghi permeati dalla magia del passato; in una città caotica e affollata come Roma, quelle erano delle rarità che lei non voleva assolutamente perdersi.

Era stata fortunata a trovare un appartamento in affitto in quell'angolo della capitale, così vicino alle Terme di Caracalla e al Parco di Porta Capena, ma anche a due passi dal centro e dalla Metro. Quella zona rappresentava il giusto compromesso tra la necessità di vivere in relativa tranquillità e il bisogno di avere il centro a un tiro di schioppo. Tornava a casa dopo circa un'ora di allenamento, stanca e sudata ma con il necessario pieno di energie mentali. Aveva giusto il tempo per ritemprarsi con una doccia quasi gelata, bere il suo the bollente accompagnato da qualche fetta biscottata e vestirsi con la raffinatezza di una sobrietà mai casuale. Prima delle otto era così pronta ad affrontare una lunga giornata di lavoro.

Essere la responsabile del settore qualità di un'azienda farmaceutica di quel livello rappresentava, senza dubbio, una fonte di grandi soddisfazioni, ma le responsabilità erano molteplici e, delle volte, soffocanti, anche per una tosta come lei.

Doveva controllare e assicurare la qualità dei componenti e materie prime in ingresso, dei prodotti grezzi in lavorazione, dei processi produttivi e dei prodotti finiti in uscita. Margherita era chiamata a sviluppare e migliorare la cultura della qualità all'interno dell'azienda e, ciliegina sulla torta, doveva gestire direttamente una quarantina di dipendenti, con tutte le problematiche che questo comportava. Il suo era un compito da svolgere con discrezione, dietro le quinte, quasi in modo invisibile ma con un rigore e una disciplina che non

ammettevano deroghe, un ruolo oscuro ma essenziale affinché ogni ingranaggio funzionasse a dovere; dai suoi risultati dipendeva il buon nome e il successo dei vari branches aziendali.

Lei non temeva il lavoro duro, anzi, gli ostacoli rappresentavano uno stimolo per crescere e ogni difficoltà una sfida da affrontare e vincere, a qualunque costo. Era talmente stimata dai superiori che difficilmente veniva presa una decisione senza che fosse in qualche modo interpellata, mentre i suoi subalterni riconoscevano in lei una figura da rispettare per la competenza e la schiettezza che usava mettere nei rapporti umani. Il suo era un ruolo chiave anche nei confronti degli interlocutori esterni, i quali trovavano in lei un punto di riferimento importante, sempre pronta a sciogliere dubbi, evadere richieste e risolvere problemi. Il lavoro era la sua vita, dedicava a esso anima e corpo, ed evitava accuratamente di guardarsi indietro, per paura di vedere il nulla.

Quel giorno però dovette arrendersi al nemico martellante che pulsava nella sua testa e continuava a torturarla implacabile. Verso le 18,00 spense i computer, sistemò con cura i vari documenti sparsi sul tavolo in modo da poterci rimettere mano senza difficoltà e si apprestò a uscire dall'ufficio.

Fuori il sole di aprile stava tramontando e l'aria, fino a qualche ora prima generosa nel concedere un tiepido abbraccio primaverile, si era ormai trasformata in fresche carezze che aiutavano a smaltire lo stanco torpore indotto da suoni ripetitivi e luci al neon. Il frinire gioioso di uno stormo di rondini attrasse l'attenzione della donna che si soffermò qualche secondo ad ammirarne le coreografiche evoluzioni, un balletto in piena libertà che riempiva di vita l'attesa per le prime stelle.

Fece un profondo respiro, un pieno di ossigeno che le donò subito la sensazione di stare meglio, percorse con rinnovato vigore le poche decine di metri che la separavano dal parcheggio e quando raggiunse l'auto, il fastidioso cerchio alla testa si era quasi del tutto dissolto.

Il vigilante, rinchiuso nel suo angusto gabbiotto, all'uscita dal cancello la salutò sorridente.

“Andiamo a casa presto oggi, Signora Sandri?”

Margherita ricambiò il sorriso: quell'uomo corpulento, dagli enormi baffi rossi e i capelli neri come la pece, le ispirava un'istintiva simpatia e, vagamente, le ricordava i tratti familiari del padre.

“Il lunedì è sempre una giornata pesante... mi prendo un po' di riposo. Ci vediamo domani Luigi. Buona serata.”

L'uomo fece un cenno con la mano e alzò la sbarra per consentire il passaggio dell'auto.

L'appartamento era piccolo, ma per Margherita andava più che bene. Il proprietario aveva anche acconsentito affinché lei lo arredasse come meglio voleva e questo aveva fatto sì che l'abitazione divenisse molto accogliente e confortevole, a differenza delle case che solitamente si trovano in affitto.

Si era divertita a colorare le pareti sfumando in modo originale varie tonalità di azzurro, suo colore preferito, simulando un gioco tra mare e cielo all'interno delle mura domestiche e rendendo l'ambiente estremamente caldo e gradevole; l'arredamento minimalista dava poi un tocco di moderna semplicità che tanto rispecchiava la sua personalità.

Margherita andò in camera e per prima cosa si liberò degli alti tacchi a spillo, godendosi il soffice contatto con la spessa moquette. Tolse il tailleur grigio e indossò una tuta larga e comoda, poi, a piedi scalzi, si trasferì nel soggiorno, dove si abbandonò all'abbraccio del morbido divano bianco.

Chiuse gli occhi e odorò l'essenza di vaniglia diffusa nella stanza. La mente si rilassò e iniziò a vagare libera tra mille pensieri, sfrenata e incontrollabile come un cavallo selvaggio che rifiuta di essere domato. Tornarono ad affacciarsi subito, in modo prepotente, le domande che ormai da qualche giorno la rincorrevano e alle quali lei non poteva, né voleva dare una risposta; mentre una parte del suo essere tentava di fuggire via da simili quesiti, un'altra tentava di affrontarli, per quanto difficili e ardui fossero.

Il bip del telefonino la informò dell'arrivo di un sms. Si alzò di malavoglia per recuperare il cellulare dalla borsa.

“Ho ancora il tuo profumo nelle mani. Giovedì torno a Roma. Dobbiamo vederci... mi manchi.”

Rimase un lungo istante a fissare il messaggio, cercando di capire che cosa quelle parole rappresentassero per lei. Doveva rispondere a quell'sms, dall'altra parte si aspettavano una replica, ma lei non sapeva che dire, si sentiva confusa.

“Non vedo l'ora di rivederti”, scosse la testa e cancellò le parole. Ci

riprovò ancora, ma non rimase soddisfatta.

“*Ci sentiamo al tuo ritorno.*” Inviò il messaggio ma subito si pentì. Era stata troppo fredda e distaccata: quella manciata di parole manifestava, senza dubbio alcuno, disappunto e irritazione, sentimenti che, di fatto, provava ma che era meglio non rendere così apertamente evidenti. Sapeva fin troppo bene quanto controproducente fosse palesare le proprie emozioni.

Dopo un attimo il telefono le recapitò una nuova missiva.

“*Ti amo.*”

La bella dichiarazione anziché scaldarle il cuore le provocò un moto di rabbia che a stento riuscì a tenere sotto controllo. I bellissimi occhi azzurri guardavano immobili il display del telefono, mentre nella mente i pensieri si accalcavano convulsi e tumultuosi.

Quel “ti amo” era vuoto e senza valore, non aveva sostanza né significato. Quel “ti amo” erano solo cinque lettere messe insieme per caso e la consapevolezza di ciò ferì il cuore di Margherita nel profondo.

Rimase indecisa sul da farsi. Era già difficile comunicare per telefono, figuriamoci attraverso degli stupidi messaggi telegrafici. Erano molte le cose che avrebbe voluto dire, spiegare e forse anche gridare, ma non era quello che dall’altra parte ci si aspettava.

Chi aveva scritto quel “ti amo” non aveva tempo da perdere e soprattutto non voleva problemi. Pretendeva piuttosto una risposta breve e veloce, una sintetica conferma sarebbe bastata.

“*Ti amo anch’io*”, scrisse infine Margherita di malavoglia cercando di non far caso alla morsa dolorosa che le attanagliava lo stomaco.

Il telefono rimase stretto nelle sue mani ancora a lungo, senza emettere più alcun suono, segno che la risposta era risultata soddisfacente. L’intima speranza di lei di poter ricevere altri messaggi si dissolse lenta e inesorabile con il passare dei minuti, nell’immenso silenzio della stanza, lasciando solo un’amara delusione a farle compagnia.

Ma perché d’improvviso si sentiva così fragile e indifesa? Perché avvertiva quell’insolito bisogno di qualcuno vicino che la proteggesse? E cos’era quell’imbarazzante sensazione di profonda solitudine che adesso le tormentava l’anima?

“Sei solo una sciocca!” disse Margherita a se stessa, odiandosi per la sua vulnerabilità. Non era da lei reagire con debolezza davanti alle

difficoltà e piangersi addosso sperando nell'aiuto di chicchessia. Doveva reagire e doveva farlo immediatamente. Scosse la testa come a voler cacciar via quell'inopportuno disagio e, guardando l'orologio appeso alla parete, valutò che forse faceva in tempo per la lezione di yoga: le sarebbe servita per rilassarsi e ritrovare un po' della lucidità perduta, poi avrebbe fatto due chiacchiere spensierate con Luisa e magari dopo sarebbero potute andare a mangiare qualcosa insieme in qualche locale carino che l'amica sicuramente conosceva.

Il programma le piacque e l'idea di distrarsi la fece sentire subito meglio.

Tornò in camera per cambiarsi e solo allora si accorse del diario posato sul comò.

“Porca miseria! Ma dove ho la testa?”

La sera prima, mentre tornava a Roma in treno, aveva trovato quel quaderno abbandonato sotto il sedile davanti al suo, seminascondo da un supporto metallico. L'aveva raccolto con l'intento di portarlo agli oggetti smarriti, ma poi, quelle maledette domande che le arrovellavano il cervello, l'avevano distratta e il diario era finito prima nella sua borsa e poi sul cassetto.

Lo prese in mano indecisa sul da farsi: non voleva fare la ficcanaso, ma forse dentro c'era scritto il nome del proprietario e lei avrebbe potuto spedirglielo.

Si convinse ad aprirlo e dette uno sguardo alla prima pagina.

Le parole impresse sul foglio avevano una marcata inclinazione verso destra.

“Segno di una persona generosa e proiettata verso il futuro.”

Considerò Margherita che, per passione personale e curiosità, aveva studiato in passato un po' di grafologia.

Inoltre, chi aveva scritto quel diario doveva essere sicuramente un uomo: la forma e la grandezza delle lettere non lasciavano alcun dubbio su questo.

La curiosità ebbe la meglio e dimenticandosi la lezione di yoga, si sdraiò sul letto subito rapita dalla lettura.

Ebbene sì, scrivo un diario!

L'idea mi è venuta stanotte. Ero troppo carico per riuscire a dormire, e così mi sono detto: perché non riversare su un foglio questa valanga di emozioni che mi ha travolto? Non voglio che queste belle

sensazioni si perdano nel nulla.

Detto fatto.

Stamani ho comprato il quaderno e adesso provo a riempire questa infinità di pagine bianche che sembrano guardarmi con aria di sfida.

Ce la farò maledette, anche se non è semplice come credevo. Trasferire i sentimenti in parole è un esercizio difficile. Cazzo, mi sento quasi in soggezione con me stesso! Ma tanto chi se ne frega, non devo mica partecipare al Nobel. Scrivo quello che sento, come viene, viene! Al massimo leggeranno queste frasi mia moglie e il mio sospiratissimo erede!

Però a quarantatré anni suonati è davvero strano scrivere un diario... mi sento come un ragazzino di quindici anni alla prima cotta.

Ma no, ora che ci penso non è affatto strano. Da quando io e Sara abbiamo scoperto di aspettare un figlio sono GASATISSIMO, ECCITATO ED EUFORICOOO! Avete presente un bambino in attesa di Babbo Natale? Uguale. Dopo dieci anni di esami, test, prove di laboratorio e Dio sa cos'altro, avevamo perso la speranza.

I medici, non sapendo più che dire, avevano concluso che si trattava di incompatibilità tra me e mia moglie... Ma vi rendete conto che idioti? "INCOMPATIBILITA" cosa minchia significa???? Che non combaciamo come due tessere di un puzzle? MI VIENE DA RIDERE! Quando non ci capiscono nulla tirano fuori diagnosi a capocchia che hanno il valore scientifico dei messaggi nei "Baci Perugia". Ma dico io, non farebbero un figurone dicendo: "Ci arrendiamo, questo caso va oltre la nostra conoscenza."

Giusto qualche mese fa abbiamo iniziato le pratiche di adozione e poi... questa inaspettata novità!

Non dimenticherò mai il momento in cui abbiamo fatto il test di gravidanza. L'altra sera, insieme. E' stato bellissimo! Seduti davanti al contenitore di plastica, che ansia. Sembravamo due devoti in attesa di un miracolo.

Quando lo stick si è colorato, abbiamo cominciato a piangere.

E poi urla, singhiozzi e risate. Tante risate di gioia pura. Eravamo pazzi di felicità. E ci siamo tenuti stretti, a lungo. Un abbraccio che non è mai stato tanto forte e caldo ci ha portati nel letto a far l'amore. L'emozione provata al risveglio è stata unica, irripetibile e difficilmente esprimibile.

E' stato come nascere nuovamente, come essere trasportati in una

dimensione superiore, in una vita resa più luminosa dalla responsabilità di essere in tre.

Non so bene che cosa scriverò su queste pagine e non so per quanto tempo continuerò a farlo.

Forse è solo l'esigenza di un momento, il bisogno impellente di buttar fuori quest'ondata emotiva che mi scoppia nel cuore, e poi tutto sarà routine, abitudine e non ci sarà più bisogno di questo diario.

Ma intanto scrivo. Erano anni che non lo facevo più. Serviva un evento davvero speciale per farmi riscoprire quanto sia bello mettere nero su bianco la propria anima. Wow, rileggendo quello che ho appena scritto mi sono anche commosso. Sono riuscito a scolpire i sentimenti sul foglio.

La signora Sandri chiuse il diario.

Aveva l'impressione di aver invaso l'intimità di un estraneo, di essere entrata, senza invito, nella vita di un uomo, anzi di più, di aver violato la sua anima, il suo io più profondo.

Non avrebbe dovuto leggere quelle pagine, contenevano delle confidenze private, delle riflessioni interiori, dei sentimenti personali. Avvicinò istintivamente il quaderno al naso e odorò la copertina che appariva logora e consunta, quasi incartapecorita. Profumava di antichi ricordi e questo le fece tornare alla mente la vecchia soffitta di sua nonna, piena di cianfrusaglie e di cose del passato. Fece scorrere tra le dita i fogli e vide che tre quarti del diario erano riempiti e le prime pagine si stavano già ingiallendo.

Rifletté sul fatto che quell'uomo prendeva appunti sulla propria vita già da un po' di tempo... "chissà perché?" si domandò pensierosa e incuriosita. Tra l'altro non veniva fatto riferimento a date o a precisi periodi temporali. Il desiderio di sapere si fece sentire forte tanto da farla quasi desistere nei suoi buoni propositi. Stava per riaprire il diario quando si alzò risoluta dal letto e ripose il libricino sul mobile: "Domani lo porterò agli oggetti smarriti!"

Lo squillo del telefono la riportò definitivamente alla realtà. Andò in soggiorno per recuperare il cellulare e, con una punta di delusione che inesorabile s'infilava nel cuore, rispose all'amica.

"Chi ti aspettavi che fosse". Pensò tra sé mentre la voce squillante di Luisa le riversava addosso una quantità indefinibile di parole senza senso.